

Dino BUZZATI

Il deserto dei Tartari

«Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di tenente. Come ebbe finito, al lume di una lampada a petrolio si guardò nello specchio, ma senza trovare la letizia che aveva sperato... era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita.»

Quante aspettative e quante illusioni nello sguardo del giovane tenente Giovanni Drogo, protagonista del più famoso romanzo di Dino Buzzati, il *Deserto dei Tartari*, edito da Rizzoli nel 1940 e destinato a una nuova collezione di titoli chiamata "Il Sofà delle Muse".

Il titolo iniziale del romanzo era *La fortezza*, poi cambiato su suggerimento di Leo Longanesi, per evitare ogni allusione alla Seconda guerra mondiale ormai imminente.

Quando Buzzati consegna il suo manoscritto all'editore ha solo trentatré anni e lavora dal 1928 come caporedattore presso il «Corriere della Sera»; è certamente un artista poliedrico: scrittore, drammaturgo, librettista per ben quattro opere liriche, pittore dallo stile fumettistico, scenografo, costumista e ... chi più ne ha più ne metta.

È vincitore di numerosi premi letterari, tra cui il Premio Strega per la sua raccolta

Sessanta racconti.

Amante della montagna, ne fa la protagonista di numerose ambientazioni delle sue opere e sulle Dolomiti sono state sparse le sue ceneri nel 2010, dopo la sua morte avvenuta nel 1972.

Il deserto dei Tartari ha come tema centrale quello della "fuga del tempo", a cui si affiancano i temi dell'attesa e dell'inevitabilità della morte, quindi è un romanzo che potremmo definire esistenzialista, che indaga sul vero senso della vita.

L'avventura del tenente Giovanni Drogo inizia con l'assegnazione alla Fortezza Bastiani, affacciata su uno sterminato altopiano desertico, da cui un tempo giunsero oscuri nemici: i Tartari.

L'ufficiale non sa se essere felice o triste, sorride forzatamente allo specchio cercando di nascondere una certa delusione. Lungo la strada incontra il capitano Ortiz e con lui raggiunge la sua destinazione e prende il suo posto nell'antico baluardo di confine.

Nella sua prima notte tanti pensieri gli affollano la mente e un rumore misterioso, proveniente da una goccia che cade a intervalli regolari in una cisterna, lo fa riflettere sulla vastità dell'Universo e la piccolezza dell'essere umano «... sveglio più di prima, lo colpì la vastità del silenzio... Il silenzio assoluto pareva, finalmente, incontrastato Signore della Fortezza.»

In questo silenzio, anche se il protagonista non l'ha ben compreso, inizia per lui la fuga del tempo. I giorni scorrono uno dopo l'altro tra i turni di guardia e le serate con i

commilitoni, nell'attesa dell'arrivo dei Tartari, che però non arrivano mai.

Drogo comincia a riflettere sul perché di quell'attesa: tutti attendono l'occasione che può trasformare il tempo da Kronos in Kairòs, cioè l'avventura che almeno una volta tocca a ciascuno.

Ecco che comincia anche lui ad essere stregato, come i suoi commilitoni, e a pensare che la vita cittadina sia squallida e comune e non degna di essere vissuta.

Uno degli ufficiali, Angustina, bello, ma anche molto solo, è giunto alla suprema consapevolezza di quale sia il vero Evento.

Drogo una notte sogna la morte proprio di questo suo compagno e intanto accadono fatti strani e tragici. Poi, una striscia nera di soldati compare dal deserto e la Fortezza si riempie di eccitazione per l'arrivo dei tanto attesi Tartari. Purtroppo non sono i Tartari quelli che Giovanni e i suoi compagni vedono, ma uomini venuti dal paese vicino per ristabilire il confine.

Sulla sommità di una rupe si consuma il tragico destino di Angustina che, caparbio, continua a giocare la sua partita a carte con la Morte e, sconfitto, soccombe con un sottile sorriso sulle labbra.

Arrivata la primavera, Drogo ritorna alla città da lui tanto sognata in principio, ma resta deluso: si aggira come un estraneo e non riconosce più i luoghi e le persone amate.

Gioca l'ultima carta e si fa ricevere da un generale a cui presenta domanda di trasferimento, ma scopre che i suoi compagni l'hanno preceduto, quindi deve rassegnarsi al suo destino.

«Traditori», pensa, odiando i suoi compagni per la loro vigliaccheria e ipocrisia.

Rientrato alla fortezza è quasi sollevato perché l'essere vittima del suo destino lo libera dal dilemma della scelta.

Un altro personaggio entra in gioco, Simeoni, che sarà cruciale nella continuazione della vicenda. Grazie al suo cannocchiale finalmente prenderà vita il sogno di combattere contro i Tartari.

Arriva l'ordine di consegnare tutti i cannocchiali per non alimentare vane speranze, ma una sentinella avvista una luce in pieno giorno e dei puntini neri all'orizzonte. La fede rinasce, però Drogo passa nell'attesa altri quindici anni della sua vita, e a cinquantaquattro anni avverte un chiaro segno di fallimento.

Ma alla fine i Tartari arrivano per davvero o il nostro tenente avrà atteso invano per tutta la sua vita? Dovrà combattere la sua ultima battaglia contro di essi o contro la Morte, che però ha perso il suo lato spaventoso ed è diventata quasi bella?

È complicato credere in qualcosa quando si è soli e non si può parlare con qualcuno. Gli uomini, per quanto amici, rimangono sempre fra loro distanti. Il dolore è qualcosa di personale, nessun altro può farsi carico delle sofferenze di un simile, neppure in una minima parte; se uno soffre, gli altri non sentono dolore per questo, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita.

Quante volte abbiamo rischiato di cadere o siamo finiti anche involontariamente nella trappola di Drogo? Aspettare, attendere un cambiamento, confidare nella speranza di una promessa e, nell'attesa, vedere svanire la propria vita.

Questo grande classico della letteratura italiana ci offre lo spunto per una riflessione sulla vita e sul coraggio di viverla, qualsiasi sia il suo divenire.

CONTRIBUTO

Beatrice Esposto (classe II E, anno scolastico 2019-2020, I.I.S. 'G. Fortunato' – Rionero in Vulture – 26 marzo 2020)
#Oscar2020 #IoScrivoACasa